

3.9.2

Archivio Saveriano Roma

INVITO ALL'AFRICA

Visioni del Kivu nello Zaïre orientale

1.

UN MONDO CHE SVANISCE

Ricorderò sempre il mio primo volo aereo. Un piccolo Piper^{a/}, 160 chilometri orari, mi portò da un estremo all'altro del ~~la~~ lago Kivu: una linea retta di circa 120 chilometri.

Galleggiando nel grande vuoto contemplavo sotto di me, con emozione, il paesaggio immenso e deserto. A destra, dalla parte dello Zaïre, avevo la catena selvosa dei Virunga in corsa verso i Monti della Luna. Là hanno rifugio gli ultimi gorilla della montagna. Davanti a me otto coni vulcanici coronavano il lago con punte tra i tre-quattromila metri d'altezza. Due, il Nkxiragongo e il Nyamulagira, sono sempre attivi e pronti a rovesciare nuove ondate di lava incandescente sugli strati pietrificati delle eruzioni passate. A destra vedevo le dolci colline del Rwanda, seminate di bananeti. Sotto di me le acque del lago scintillavano tra le rive frastagliate da mille insenature, e la grande isola di Ijwi giaceva come un pachiderma addormentato.

Frugando qua e là con lo sguardo scoprivo qualche capanna rotonda, un sentiero che si scavava il passaggio nella selva fitta, un rigagnolo d'acqua che scendeva contorcendosi pigramente verso il lago.

Inutilmente ho cercato gli uomini. Dall'aereo l'animale verticale non è visibile. La natura opulenta domina dappertutto dispiegando la sua prodigiosa potenza.

Quel giorno ebbi la fortuna di contemplare per la prima volta uno dei più affascinanti paesaggi dell'Africa. Esso fa parte della gigantesca frattura che spacca la crosta terrestre a partire dalla Giordania, lungo il Mar Rosso, la depressione danalica d'Etiopia, i grandi laghi africani fino al Mozambico. Più di duecento milioni d'anni fa una striscia di terra, larga a volte una sessantina di chilometri, sprofondò, e ai suoi bordi balzarono in alto punte

e con vulcanici alti quattro-cinquemila metri. Le depressioni più profonde si riempiono d'acqua formando una lunga collana di laghi la perla dei quali è il lago Kivu. Le montagne culminano col massiccio del Ruvenzori, già noto vagamente agli antichi col nome di Monti della Luna.

Il forte dislivello creatosi lungo la grande fossa creò i più vari e contrastanti ambienti di vita che vanno dalle torride pianure ai ghiacciai perenni, e danno ricetto a forme di vita animale e vegetale qualche volta uniche al mondo come certi pesci del Tanganika, i gorilla della montagna sulle pendici dei Virunga, i fenicotteri rosa che si assiepano a milioni lungo i laghi salati del Kenya.

Per salvare queste meraviglie della natura sono stati creati vari parchi nazionali, uno dei quali è il grande Parco dei Virunga nella fascia orientale dello Zaire.

Ai margini di questa zona singolare, raggiunta dagli europei solo verso la fine del secolo scorso, vivono anche alcune popolazioni che conservano la cultura originale dei secoli passati, come i pigmei, gli Ol Molo ed altre.

Ora, sotto la pressione della cultura europea e delle popolazioni locali in aumento, i caratteri di tutta la zona, e delle popolazioni stesse, stanno cambiando. Gli esperti ritengono che negli ultimi cinquant'anni la fauna selvaggia africana sia stata ridotta ad un decimo di quello che era. E gli antropologi pronosticano la prossima scomparsa, per estinzione o assorbimento, di popolazioni e culture delle quali possiamo incontrare oggi gli ultimi testimoni.

Vale la pena dare un'occhiata a questo angolo di mondo prima che sia sommerso dalla civiltà della plastica e dei barattoli vuoti.

UN MARE DIMENTICATO NEL CUORE DELL'AFRICA.

Il ~~lago~~ Tanganika è un lago singolare per vari motivi.

Anzitutto per le sue dimensioni. Situato a 782 metri sul livello del mare, è lungo 725 km, superando ~~in~~ ^{in ciò} tutti i laghi del mondo, è largo da 50 a 70 km. e la sua profondità, superata solo da quella del lago Baikal, tocca i 1475 metri. La sua estensione, di 32.893 km² (88 volte più grande di quella del lago di Garda) gli dà i caratteri d'un piccolo mare interno. Del mare ha il tepore delle acque, le spiagge sabbiose e le scogliere battute dal moto perenne delle onde, e a volte le tempeste improvvise.

Soprattutto il Tanganika possiede una straordinaria ricchezza di pesce. Ve ne sono 146 specie delle quali ben 121 sono endemiche, cioè sono specie che non si trovano in altre parti della terra.

Per gli indigeni è una riserva inesauribile dove trovano sia il grosso kibonde (*chrysichthys brachinema*) che pesa anche 30 chili, come il piccolo ndagala (*stolothrissa tanganyicae*) lungo solo 9,5 cm. ma presente in banchi sterminati.

E' proprio questo piccolo pesce, esclusivo del Tanganika, la fortuna delle popolazioni rivierasche. Ho visto, certe mattine ~~all'alba~~ ai luoghi di sbarco, dune grigie che parevano monticelli di sabbia ed erano invece enormi mucchi di ndagala in attesa d'essere seccato al sole.

La pesca del ndagala si fa di notte con imbarcazioni munite di speciali lanterne a cherosene e di reti alte 12-15 metri, con una circonferenza anche di 50 metri. Nelle sere senza luna escono le barche e si spingono fino a 10 km. dalla riva. Allora si accende nel lago una fantastica danza di luci come una sagra di fate e folletti. Le lanterne sospese sull'acqua proiettano in profondità un potente fascio di luce attirando nelle reti banchi di pesce. Allora le reti vengono tirate su e rovesciate a bordo. L'operazione si ripete fino all'alba, se gli spiriti del lago non scatenano furiose tempeste capaci di spazzare via barche e uomini. Il lago chiede ogni tanto le sue vittime. Il pesce raccolto viene disteso e seccato sulla sabbia e poi spedito in grandi sacchi

ai mercati più remoti nell'interno del paese.

Oggi la pesca si fa, da certi impresari stranieri, su scala industriale con mezzi sempre più efficaci, impiegando reti profonde anche 100 metrie del valore di cinque o sei milioni di lire. E questo sistema, se spinto troppo avanti, potrebbe a lungo andare impoverire la favolosa riserva.

Quando gli europei raggiunsero il Tanganika dopo la metà del secolo scorso, gli arabi erano i signori del lago e delle terre attorno fino al cuore dello Zaïre. Vi praticavano il commercio dell'avorio e degli schiavi che dai centri di raccolta come Uvira, Baraka e Kibanga venivano traghettati su grossi barconi a vela ad Ujiji per essere poi inviati in lunghe carovane a Bagamoyo e alle isole Zanzibar, dove giungevano decimati e sfiniti dopo mesi di marcia.

I Belgi posero fine al vergognoso mercato (1894-1896).

Gli scopritori del Tanganika, Burton e Speke, nel 1858 si spinsero verso la punta settentrionale del lago supponendo che di qui nascesse il Nilo, e credettero, su sbrigative informazioni degli indigeni, forse mal comprese, che fosse proprio così. Solo nel 1871 Stanley e Livingstone constatarono che il Tanganika non versa le sue acque verso il nord, ma di là le riceve attraverso la Ruzizi che precipita in basso dal lago Kivu in quel tempo ancora sconosciuto. In realtà le più lontane sorgenti del Nilo si trovano nel Burundi (riva orientale del Tanganika) in località Rutobu a quota 2120; il corso d'acqua ^{all'inizio} ~~iniziale~~ si chiama Ruvubu, poi Kampura, Nyavarongo, Kagera e si getta, dopo 850 km., nel lago Vittoria.

Con l'arrivo degli europei iniziò una nuova vita sulle rive del Tanganika ed ebbe inizio anche l'avventura del Cristianesimo portatovi da esploratori e missionari come il grande Livingstone. Sorsero così nuovi centri abitati e cittadine come Kigoma (accanto ad Ujiji, il grande mercato degli schiavi), Bujumbura (ora capitale del Burundi), Uvira, Kalemye ed altre. Di qui presero il via le prime scuiolette, i dispensari, qualche strada e i primi tentativi d'industria per valorizzare le risorse locali. Ma tutto ciò prese consistenza lentamente, solo negli anni 1920-1930. Prima, sono gli anni dei pionieri quando si pianta-

vano arditamente le prime chiesette nei villaggi degli schiavisti (1879-1893) e il capitano Joubert, ex zuavo pontificio datosi al servizio dell'Africa, difendeva gli orfanotrofi col fucile. Allora nello spazio di otto anni (1885-1893) morivano, solo nella missione di Kibanga, cinque missionari nel fiore dell'età, vittime delle malattie tropicali.

Ora sulle cittadine lungo il lago emergono talvolta una ciminiera, un campanile: buoni testimoni del progresso fatto in cinquant'anni a partire dall'epoca degli schiavi.

IL LAGO KIVU, PERLA DELL'AFRICA.

Partendo dal lago Tanganika, si attraversa la Piana degli Elefanti, nome significativo d'una realtà perduta, si salgono le gole della Ruzizi e si raggiunge il lago Kivu.

Gli europei scoprirono tardi questo gioiello, ~~fu~~ visto per la prima volta dall'esploratore ^{von Seetzen} nel 1894. ~~Ma~~ quando lo videro s'accorsero subito d'avere trovato nel cuore dell'Africa equatoriale una piccola Svizzera.

Posto a 1464 m. sul livello del mare, il lago Kivu è lungo più di 100 km., è largo 50 in media ed ha la superficie di 2650 km². La sua ricchezza incomparabile è la varietà delle bellezze naturali che lo circondano e ~~alla~~ la dolcezza del clima primaverile che ne allietta la regione tutto l'anno. Le coste, rotte in mille insenature e penisole, ora sabbiose ora coperte da boschi di eucaliptus, palme e pini, le isole come mazze di verde vaganti nelle acque cristalline, offrono ad ogni chilometro visioni nuove e impensate.

Una caratteristica del lago è la sua innocenza. I coccodrilli e gli ippopotami, abbondanti lungo le rive del Tanganika, non hanno raggiunto il lago Kivu. Nelle sue acque si possono fare tuffi e sci nautico in tutta tranquillità. Il clima, pieno di sole e di piogge, copre le pendici circostanti di prati verdi, di piantagioni di caffè, di piretro e kinkina. Ma nei parchi delle ville, dove vi accoglie il profumo acuto dei frangipani, potete trovare, con gli aranci, i mandarini e i fichi d'india, anche i meli piantati da qualche nostalgico italiano tra siepi di buganvillee ~~rosse~~ e viola.

Invece il pesce è scarso in questo lago, forse per la temperatura dell'acqua poco favorevole. I Belgi tentarono di trapiantarvi il prezioso e prolifico ndagala del Tanganika, ma senza successo.

L'estremità meridionale del lago Kivu è occupata dalla città di Bukavu, centro amministrativo di tutta la regione. Come tutte le città africane, ha due facce e due anime: una africana e una europea.

Nacque d'improvviso attorno al 1930 quando i Belgi s'accorsero della meravigliosa posizione del luogo. Dove erano poche capanne e qualche mandria di mucche dalle grandi corna a falce di luna, che nelle feste gli indigeni dipingevano di rosso e ornavano di perline, comparvero per incanto ville dal tetto aguzzo, alberghi, collegi e scuole, la cattedrale, un complesso universitario, officine e negozi con le vetrine colme dei prodotti più ricercati d'Europa.

Dopo la seconda guerra mondiale vivevano a Bukavu almeno 6.000 europei, con varie centinaia d'italiani. Attirati dal commercio e dalle piccole industrie che gli europei andavano creando, affluirono in grande numero anche gli indigeni. Si formò così, dietro la città europea, la caratteristica bidonville, fungaia disordinata di casupole di paglia o di legno e lamiera aggrappate sui pendii del retroterra. La città europea si stende da gran signora, tra parchi e giardini, attorno al lago e sulle cinque penisole che si spingono nel lago come le dita di una mano ^a ~~per~~ giocare nell'acqua.

L'afflusso degli africani d'ogni tribù ha creato anche a Bukavu i caratteristici problemi sociali dell'urbanesimo africano: ricchezza raffinata accanto a miseria senza nome, disoccupazione e parassitismo. Soprattutto ha provocato il vuoto culturale di popolazioni sradicate dalla tradizionale e regolata vita di villaggio e messe di colpo a contatto col falso paradiso della tecnica e dei consumi.

Dopo l'indipendenza Bukavu è una vecchia signora decaduta. Gli europei sono partiti in gran parte. Le attività si sono ridotte. I segni della crisi sono evidenti dappertutto. ➤

Ma la magia di Bukavu resta intatta. Aspetta solo le condizioni favorevoli per ridare alla città il presigio perduto.

Nel retroterra, tra pascoli e bananeti senza fine, vivono i Bashi, popolazione laboriosa e guerriera. Essi ~~per~~ opposero una lunga resistenza all'occupazione belga. Poi cominciarono ad apprezzare i vantaggi del progresso e divennero abili coltivatori. Ora producono ortaggi e frutta in quantità, che offrono durante tutto l'anno negli animati mercati della città. Ma nelle feste

amano rivivere i momenti felici della vita passata. Tirano fuori lance, frecce e tamburi e ripetonono le vecchie danze di guerra.

Nel 1964, quando la rivolta mulelista aveva già occupato un terzo dello Zaire, la scelta dei Bashi fu decisiva per le sorti della nazione. A metà agosto i mulelisti puntavano in forze su Bukavu, ultima isola libera nell'est del paese. I bashi decisero di schierarsi dalla parte del governo. Migliaia di guerrieri bashi diedero man forte ai soldati governativi. I ribelli, respinti mentre parevano ormai avere la vittoria in pugno, furono inseguiti e braccati per valli e monti, e non ebbero scampo. Da quel momento ebbe inizio in tramonto della rivolta.

All'estremità settentrionale del lago Kivu il paesaggio si fa più severo e selvaggio. Siamo all'ombra dei vulcani. Distese di lava nera ricordano la lotta perenne tra fuoco ed acqua che ha plasmato la fisionomia dell'ambiente. Nel 1948 tre serpenti di lava incandescente, partiti dalla bocca del Nyiragongo, raggiunsero il lago scontrandosi fragorosamente con le acque nelle quali si spensero. Ora, degli otto vulcani che coronano il lago, solo due sono attivi.

Per gli abitanti della zona i vulcani sono abitazione di spiriti pericolosi. Ai tempi delle esplorazioni, poco più di cinquant'anni fa, mentre un geologo belga studiava la zona, si ebbero alcune forti scosse di terremoto. Un gruppo d'indigeni, persuasi che fossero dovute agli spiriti irritati dallo straniero che osava violare i loro segreti, lo circondarono con archi e lance. Con singolare prontezza di spirito il geologo fece capire a quegli energumani che nessuno poi avrebbe potuto fermare la furia degli spiriti scatenati; così lo lasciarono perché ~~andasse~~ andasse a placare gli spiriti ~~dei vulcani~~ dei vulcani.

In realtà i vulcani del Kivu non valgono solo per la loro austera bellezza. Essi nascondono energie segrete degne di considerazione. Ad essi si devono le sorgenti termali le cui acque raggiungono anche i novanta gradi di calore. E ad essi si deve la ricca falda di metano che giace sotto il fondo del lago ed aspetta ancora qualcuno capace di sfruttarla. Essa è praticamente inesauribile perché si rigenera spontaneamente.

4.

INDIPENDENZA: CRISI PERICOLOSA.

Quando giunsi nello Zaïre la ex colonia belga aveva ottenuto da poco più di un anno la sua indipendenza, il 30 giugno 1960. E già la gente dei villaggi si domandava: "Quando se ne andrà la signora indipendenza?" Dal tono con cui pronunciavano quella parola "lipandansi" (storpiando la dicitura della parola francese) facevano intendere d'aver capito poco della grande realtà. Manifestavano però un loro giudizio, sia pure popolare e ingenuo: l'indipendenza non pareva mantenere le sue promesse e li lasciava delusi.

Un paese vasto come l'Europa occidentale (2.337.000 km²), un popolo frazionato in 400 lingue a base tribale, non può diventare nazione in un anno. L'ebbrezza della ottenuta libertà, l'inesperienza dei capi impreparati e messi d'improvviso davanti a compiti immensi, le rinascenti rivalità tribali, provocarono all'inizio pericolosi sbandamenti che misero in forse perfino l'unità nazionale. Subito nel primo mese due grosse regioni, lo Shaba ricchissimo di rame e il Kasai massimo produttore di diamanti nel mondo, tentarono la secessione proclamandosi indipendenti.

Così il popolo non poté ricevere il benessere che si aspettava come magico prodotto della nuova situazione. Anzi dovette assistere allo sfacelo delle infrastrutture, all'aumento vetiginoso dei costi della vita e alla comparsa d'una nuova classe di 300.000 funzionari statali (in sostituzione dei 10.000 belgi) che da soli assorbivano l'82% del bilancio pubblico.

La delusione del popolo offrì il terreno propizio alla rivolta mulelista, chiamata così dal suo esponente Mulele.

Esplose nel 1964, e proprio dalle montagne situate tra il lago Kivu e il Tanganika dilagò rapidamente occupando un terzo del paese. Niente resisteva all'urto dei rivoltosi che galvanizzavano il popolo con mirabolanti promesse e contavano su un discreto rifornimento di armi cinesi attraverso il lago Tanganika. La loro forza principale però era un'arma psicologica, l'invulnerabilità. Streghe e stregoni ~~non~~ accompagnavano i combattenti e ^{li} battezzavano ~~i combattenti~~ con un'acqua magica che dava loro l'assoluta persuasione d'essere invulnerabili: le pallottole dei soldati si sarebbero mutate in acqua sulla loro pelle.

Avanzavano dunque, spesso con lance e bastoni soltanto, al grido "maji Mulele!" (acqua Mulele!) e i soldati, vittime della stessa superstiziosa persuasione, fuggivano in preda al panico.

Il gioco però non durò a lungo. I soldati pure ricorsero alle arti magiche, ma soprattutto impararono a maneggiare meglio le armi moderne. Nel giro di un anno, anche per l'aiuto di potenze interessate, il pericolo mulelista fu scongiurato.

Ma lasciava dietro di sé un mare di rovine: villaggi incendiati, città devastate, scuole distrutte, coltivazioni abbandonate, e soprattutto inutili stragi di popolazioni pacifiche e attive. I ribelli si accanirono specialmente contro le persone colte, maestri, gente dell'amministrazione, coloni e missionari. Un segno eloquente della situazione fu lo stato delle strade. Cessata la loro manutenzione, o abbandonate per la minaccia delle imboscate, la rete stradale dello Zaïre si ridusse da ~~150.000~~ 150.000 km. a 30.000 circa. E questo significa commercio paralizzato, intere zone tornate alla selva e ~~xu~~ alla miseria.

I tempi di quella tragedia sono passati. Il presidente Mobutu ha ricomposto l'unità del paese e dato allo Zaïre anni di pace e di ordine. Sono state rimarginate molte ferite, lo sforzo per recuperare il patrimonio stradale, l'intensificazione dell'istruzione superiore, la realizzazione di opere come la grande diga di Inga (la più potente fonte di energia elettrica dell'Africa), sono segni promettenti.

Bisogna vedere se le cause dei disastri passati sono estirpate del tutto e se le enormi possibilità economiche dello Zaïre saranno usate a servizio del popolo che vuole migliorare le proprie condizioni di vita.

Ho sentito cantare un ritornello che diceva: "I giovani sono zairesi, i vecchi sono congolesi". Alludendo al mutato nome del paese, che prima si chiamava Congo, il canto fa capire le aspirazioni della nuova generazione di zairesi che vuole liberarsi dalle remore del passato per instaurare un nuovo modo di vivere.

Ma questo non potrà essere trovato senza convogliarvi il popolo dei villaggi sparsi nell'immenso paese.

5.

L'ARCA DI NOE'

Attorno ai monti Virunga fino alle pendici del Ruvenzori vi è un angolo d'Africa conservato come ai tempi delle origini. E' il grande parco creato per gli animali selvaggi, arca dove vivono governati solo dalle leggi della natura. E' lungo oltre 300 km. Con la varietà di ambienti che offre (savane e foreste, pianure e montagne, fiumi, laghi e acque in abbondanza) presenta per gli animali condizioni ideali di vita. Per conservare il suo naturale equilibrio ecologico, nessuno è autorizzato ad introdurre alterazioni del suolo, della flora o a portarvi nuove specie animali.

Vagabondando per il parco si possono passare in rassegna gli esemplari più belli della fauna africana: gli elefanti solenni, la famiglia dei leoni, il bufalo rosso a branchi compatti, l'esercito sterminato delle antilopi e delle gazzelle... Nelle acque guazzano 25.000 ippopotami, la più grossa concentrazione del mondo. E tutti vivono nella pace dell'eden. Si può incontrare il leone che gioca con i suoi cuccioli a poca distanza da un gruppo di gazzelle. Solo la necessità di vivere spinge i grossi carnivori ad assaltare la preda. Ma gazzelle ed antilopi sanno quando il re degli animali è pericoloso. Sebbene il leone possa correre alla velocità di 80 km. orari, non gli è sempre facile raggiungere le vittime designate, quando non si tratti d'individui deboli o colti di sorpresa.

Il vero terrore tra gli animali è portato dall'uomo, infaticabile cacciatore e distruttore della vita. Ma nel parco dei Virunga anche tra l'uomo e le belve selvagge è in vigore un tacito armistizio. Così è possibile avvicinare, in macchina, leoni, bufali e gazzelle fino a pochi metri. Si attua allora il rovescio d'un giardino zoologico: gli animali selvaggi e liberi stanno a guardare penserosi l'animale bipede chiuso nella sua mobile gabbia.

Lungo il lato occidentale del lago Kivu, sui monti che culminano con la cima del Kausi, le autorità ^Zairesi hanno creato un parco per la protezione

dei gorilla della montagna, divenuti ormai abbastanza rari. Gli esploratori che li incontrarono per la prima volta nel 1855 furono impressionati dalla loro forza erculee. I primi cacciatori raccontarono d'aver visto un gorilla spezzare la canna d'un fucile.

Il gorilla vive in gruppi famigliari: un maschio con alcune femmine e i piccoli. E' vegetariano e si sposta⁰ nelle zone della foresta secondo il fruttificare delle piante necessarie al suo sostentamento. Egli mangia germogli di bambù, foglie tenere, frutti e cortecce. Sembra che gli occorranzo almeno 200 specie vegetali diverse.

Essendo vegetariano, non è pericoloso per l'uomo. Attacca solo se ritiene in pericolo la sua famiglia. E' possibile dunque stabilire con lui rapporti di convivenza. Vi sono due tipi possibili di rapporti col gorilla: farsi accogliere come membri del branco, oppure farsi accettare come ospite. Nel parco dei Virunga una studiosa americana è riuscita a stabilire con i gorilla un rapporto del primo tipo e vive attendata nella foresta per studiare la loro vita. Invece il "conservatore" del parco del Kausi, un belga, si è fatto accettare da Casimiro, come lui chiama il capo d'un gruppo di gorilla, quale capo d'un gruppo "amico" (quello dei turisti ch'egli guida periodicamente). I primi approcci sono difficili. Il gorilla che incontra degli estranei nel suo regno fa una dimostrazione di forza per allontanarli: si avvanza digrignando i denti e lanciando grida spaventose mentre si ~~batte~~ percuote il petto con forza. In quel momento guai a chi fugge! Bisogna restare fermi ad ogni costo. Allora il gorilla se ne va. Ripetendo gli incontri si finisce per stabilire uno ~~rapporto~~ stato di reciproca accettazione. Il "conservatore" del parco ha impiegato vari anni a raggiungere lo scopo. Bisogna, egli spiega, entrare nella psicologia dell'animale, comportarsi secondo le sue aspettative e secondare le sue abitudini. Egli è entrato in tale familiarità con Casimiro che questi permette ai suoi piccoli di accostarsi all'uomo e accarezzarlo.

Verso la metà del parco dei Virunga si raggiunge il lago Edoardo, ricchissimo di pesci e paradiso degli uccelli. Là vi attendono schiere di pel-

licani in fila come per una parata sull'acqua; vi sgambettatono attorno i marabù vestiti di nero come filosofi, o ^{posano} ~~si guardano~~ immobili in attesa della foto. Ibis e fenicotteri ~~vi~~ sono in cerca della razione quotidiana di pesce.

Sulla riva meridionale del lago c'è un villaggio che vive dell'industria della pesca. Ma la curiosità più singolare è l'elefante che passeggia tra le capanne delle quali supera i tetti col groppone. "Cinque tonnellate di amicizia" è stato definito. Anche i bambini possono avvicinarlo ed egli prende con delicatezza dalle loro mani qualche leccornia che offrono. Ma a volte infila la proboscide nelle porte delle capanne o nelle finestre e allora diventa un pericolo per la stabilità delle fragili abitazioni.

Da tempo il tesoro della fauna africana è in pericolo. Negli ultimi anni sono stati abbattuti 20.000 leopardi nell'Africa orientale dall'Etiopia al Mozambico! I nemici principali della fauna africana sono due: i bracconieri e l'esplosione demografica delle popolazioni.

I bracconieri sono il pericolo più grave e immediato. Spinti dalla sete di lucro, che ottengono con le pellicce e l'avorio, compiono un vero massacro di bestie, usando trappole e veleni che colpiscono indiscriminatamente maschi, femmine e cuccioli. Gli africani, non ancora educati al senso estetico della vita selvaggia, non si rendono conto del tesoro che stanno sperperando con le loro stesse mani.

D'altra parte la crescita demografica delle popolazioni aumenta il bisogno di terre coltivabili e spinge alla distruzione di foreste e savane necessarie agli animali per vivere. Purtroppo uomini e leoni non possono vivere insieme. Dove l'uomo arriva e si stabilisce, gli animali selvaggi scompaiono. Ora si ricorre ai ripari. Siccome il 45% del suolo africano non è adatto all'agricoltura, si cerca di riservarne una parte agli animali, che costituiscono sempre una ricchezza al di là del semplice vantaggio estetico e turistico.

6.

I MONTI DELLA LUNA.

Il Ruvenzori (m. 5125) è il terzo gigante africano dopo il Nenya e il Kili-manjaro. Il mistero ha avvolto ^{fino ai nostri tempi} questo massiccio montuoso che dalle torride pianure equatoriali dell'Africa centrale erge le sue vette coperte di ghiacci e nevi eterne.

Fu scoperto dall'infaticabile esploratore Stanley nel 1888. Egli ne fece una frettolosa ricognizione periferica, mancando delle attrezzature indispensabili per le ascensioni d'alta montagna. Lo chiamò Ruvenzori, dal nome usato dalle popolazioni locali.

Ma era già noto agli antichi, ancora prima del geografo Tolomeo (II sec. d.C.). Egli nelle sue carte dell'Africa lo indica col nome di Monti della Luna e lo colloca vagamente nella parte centro-meridionale del continente. Dalle sue acque, egli afferma, si alimenta il grande fiume Nilo.

Dopo Stanley gli europei tentarono più volte di raggiungere le cime inviolate del Ruvenzori, ma dovettero arrendersi, smarriti nella nebbia, dopo asensioni anche drammatiche verso una meta invisibile, dentro la perpetua coltre di nubi. Il merito di vincere la sfida del Ruvenzori toccò a Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi. Nel 1906 egli organizzò la spedizione che, salendo dal lato dell'Uganda, superò d'un balzo tutte le barriere e raggiunse le due vette più alte, da lui denominate Margherita (m. 5125) ed Alessandra (m.) in omaggio alle regine d'Italia e d'Inghilterra. Per un paio di mesi la spedizione italiana, formata di dieci uomini, tra i quali due guide valdostane, esplorò il massiccio fornendo finalmente una relazione dettagliata dei favolosi Monti della Luna e lasciando nomi ~~in~~ italiani a passi e vette toccate allora per la prima volta. Solo nel 1932 una spedizione belga riuscì a ripetere e completare l'impresa italiana raggiungendo dal lato dello Zaire la vetta Alberto (m. 5088), terza del Ruvenzori.

Oggi un buon turista con buoni muscoli e molto entusiasmo può raggiungere abbastanza facilmente le vette più alte per le piste aperte con fatica e rischio

dagli esploratori. Trova perfino alcuni rifugi dove passare la notte.

Attaccando i primi contrafforti ^{si entra nella} ~~si incontra la~~ foresta equatoriale intricata e selvaggia. Fino ai 2000 metri si incontrano gli uomini con le loro coltivazioni. Poi la vita umana diventa impossibile. Dalla depressione rovente salgono le correnti calde e scontrandosi con l'aria fredda delle alte pendici evaporano, creando una nebbia densa e perpetua che si squarcia un paio di volte all'anno, alla fine di dicembre e di giugno. Gli indigeni, per superstizioso rispetto, ma soprattutto perché non attrezzati per le pericolose ascensioni alpine, non avevano mai osato violare il mistero del Ruvenzori. Contemplando qualche volta le sue vette scintillanti, privi com'erano dell'idea della neve, le credevano gigantesche montagne di sale.

Sopra i 3000 metri è il regno dei bambù, siepe solenne di canne d'organo alte fino a 30 metri. Verso i 4000 metri l'atmosfera è rigida e l'umidità penetra nelle ossa. Qui dominano le grandi lobelie, e i senecio ~~giganti~~ si drizzano come candelieri giganti. Si avanza con fatica sulla pista viscida o nel tappeto di muschi mostruosi dove l'uomo affonda fino alle spalle. La nebbia si apre raramente per svelare i gioielli della montagna: il lago nero, quello grigio e, più bello di tutti, il lago verde.

A 4.500 metri arrivano i ghiacciai e le nevi perenni. Allora la salita richiede equipaggiamento adatto e molta attenzione: le guide locali non sono di molto aiuto.

Per avere la probabilità di trovare un cielo pulito bisogna essere sulle vette di buon mattino. Forse la montagna non si è ancora messo l'abituale cappello di nubi per ripararsi dal sole equatoriale, e allora avrete davanti ai vostri occhi increduli scenari degni dell'Himalaya.

7.

I LEGA: UNA TRIBU' DI CACCIATORI CON I PIEDI NELL'ORO.

I Lega (chiamati anche Balega o Warega) sono una delle tribù più interessanti e meno conosciute dello Zaïre. Sono circa 250.000, sparsi nella foresta equatoriale tra il Lualaba e le alte montagne che fanno barriera verso il lago Kivu e il Tanganika. Cacciatori impenitenti per tradizione, oggi ^{vedono mutarsi le condizioni della loro vita} offrono un esempio tipico della crisi in cui si dibattono tante popolazioni africane dopo l'incontro con la cultura europea.

Sono una tribù acefala, come dicono gli etnologi. Cioè non hanno una struttura sociopolitica centralizzata. La loro unità politica effettiva si ferma a livello dei clan, gruppi di famiglie che risalgono ad un comune fondatore attraverso la successione di 8-12 generazioni. I clan si suddividono poi in sottoclan, lignaggi e famiglie estese che costituiscono i nuclei amministrativi più attivi. In ogni clan e sottogruppo tiene l'autorità il più anziano della famiglia che scende in linea diretta dal primogenito del fondatore.

Questo assetto frammentario tende ad aumentare la divisione tra i vari gruppi. Ma tra i Lega c'è una istituzione che ha sempre esercitato una efficace funzione unificatrice. Ad essa si deve se, nonostante tutto, hanno conservato un'unità culturale ben visibile e sentita. Si tratta della istituzione del bwami.

E' un'associazione fortemente ~~centralizzata~~ gerarchizzata, nella quale può entrare chiunque abbia i beni necessari da pagare per l'ammissione ai suoi vari gradi e sia accettato dai membri della zona. Però solo i più ricchi e intraprendenti possono aspirare ai gradi più elevati. E questi, specie il kindi (che è il massimo grado) sono riservati ai capi dei clan o dei gruppi maggiori. In tal modo essi riuniscono nella stessa persona l'autorità tradizionale e quella del bwami, e l'associazione esercita un controllo effettivo su tutta la struttura sociopolitica dei Lega.

I bami di fatto sono i custodi e trasmettitori delle tradizioni tribali. Organizzano i riti d'iniziazione dei ragazzi, giudicano e puniscono le trasgressioni alle norme degli antenati.

Nella società dei bami hanno posto anche le donne. Ogni membro infatti ha almeno una delle sue spose iniziata al grado femminile corrispondente al proprio. Le donne dei gradi più alti acquistano un prestigio che si trova raramente nella società africana.

I bami portano insegne corrispondenti al grado cui appartengono nella società. La più caratteristica è la calotta di pelle di capra o d'antilope. Un giorno restai sbalordito davanti alla figura d'un capo kindi incontrato casualmente. Portava una specie di cimiero di tipo romano con la cresta tempestata di cauri. Sul petto nudo gli pendeva una collana di 24 denti di leopardo. Cingeva ai fianchi una cintura di pelle d'antilope nella quale era infilato un pugnale con l'impugnatura d'avorio. Per un istante credetti d'essere davanti ad una visione.

In passato l'80% dei Lega moriva con la soddisfazione d'appartenere almeno a qualcuno dei gradi inferiori del bwami. Era la grande aspirazione di tutti. Nella società trovavano sicurezza e vedevano la realizzazione dell'uomo ideale. La consideravano come un sacramento. In uno dei suoi riti gli iniziati si avvicinano al candidato, soffiando nelle loro mani concave e le pongono sulla sua testa per trasmettergli la loro forza.

Un merito singolare del bwami è la creazione dell'arte lega. Si può dire che quest'arte prestigiosa, apprezzata dagli intenditori come una delle migliori espressioni estetiche dell'Africa, è nata interamente a servizio dei bami. Per i loro riti (~~in parte segreti~~) sono prodotte le statuette, le maschere e gli altri oggetti di legno, osso o avorio. Non sono amuleti o feticci nè raffigurazione degli antenati o degli spiriti. Sono simboli usati nei riti (in parte segreti) dei bami per trasmettere la dottrina della società. Perciò l'arte lega è astratta ed essenziale. La statuetta con un braccio solo vuol dire che il bami non s'imbarca in liti col suo vicino; potrebbe privarsi d'un aiuto prezioso in caso di necessità. La statuetta con le braccia alzate è il gesto disperato del malato che respinge il potere malefico della strega. La statuetta con due o più facce esorta il bami alla prudenza, a considerare tutti gli aspetti delle cose.

Pilastro che sostiene tutta la cultura lega è la iniziazione dei giovani. Organizzata e condotta dai bami, in passato durava anche più d'un anno: era la scuola tribale per la formazione dell'uomo lega. Ora è ridotta a un paio di settimane. Però è ritenuta ancora indispensabile. Con l'iniziazione il ragazzo, specialmente mediante la circoncisione, è strappato dal mondo infantile, liberato dall'ignoranza e introdotto nella saggezza degli antenati. Senza iniziazione, anche chi avesse seguito i più alti corsi della scuola moderna sarebbe ritenuto elemento estraneo nella tribù e oggetto di segreto disprezzo da parte di tutti.

Una forza che pesa ancora nella vita dei lega è la stragoneria. Quando viene una disgrazia, la malattia o la morte, si cerca la strega. Ogni donna è sospettata d'essere strega almeno potenziale. Può esserlo anche inconsciamente. In passata si difendevano ricorrendo all'indovino e alla prova del veleno. Ora che ciò è proibito dalle autorità, i Lega si sentono disarmati di fronte a questa forza misteriosa che li insidia ad ogni momento. "Chi ci salva ora dalle streghe?" si rammaricava con me un anziano.

Ora il modo lega è in crisi.

Prima sono venuti gli europei a sovvertire i vecchi schemi della vita tribale. Hanno portato nuovi modelli di vita, suscitato desideri prima sconosciuti. Hanno scoperto nel paese giacimenti di metalli pregiati, specialmente d'oro. Sfruttando solo i giacimenti alluvionali hanno portato via tonnellate del prezioso metallo. L'attività mineraria ha creato concentrazioni d'operai d'ogni provenienza, sradicati dalla consueta vita di villaggio e dalla tradizionale ^{economia} ~~vita~~ di sussistenza che garantiva una vita povera ma relativamente tranquilla. ~~Ma~~ Adesso i cacciatori lega si sono accorti d'avere i piedi nell'oro e non accettano più d'essere come prima.

Poi è venuta l'indipendenza. Con essa sono arrivati i funzionari dello Stato e l'azione capillare del partito politico che intende sostituire le vecchie istituzioni come forza animatrice della società. Ciò porta fatalmente alla rottura dei vecchi ordinamenti sociali della tribù.

Un giorno, contemplando la danza dei bami abbigliati con le insegne antiche, una mestra mi diceva: "Guarda come vestivano bene i nostri antenati!" Nostalgia dal passato. Ma intanto la maestra aveva la radiolina, le scarpette col tacco alto, l'orologio al polso e una collana di grani rossi: tutta roba che gli antenati non conoscevano.

Così i Lega stanno vivendo un delicato periodo di transizione tra il vecchio e il nuovo. E' il dramma di tutte le popolazioni africane di fronte a un mondo che cambia con l'avanzare della cultura occidentale.

Bisognerebbe trovare una ricetta per farle vivere secondo la saggezza delle tradizioni antiche e insieme liberarle dalle malattie, dalla ~~pa~~ura delle streghe e dalla miseria. Ma questa ricetta non è stata ancora trovata.

Lino Ballarin.

5. 9. 8

Archivio Saveriano Roma

§ Il passato, il presente, il futuro)

per "Fede-Civiltà"
1989

Non pubblicata (!)

-- C'ERA UNA VOLTA...

La diocesi di Uvira appartiene alla provincia congolese del Kivu. Confina con il Ruanda e il Burundie con la parte superiore del lago Tanganika. E' suffraganea dell'archidiocesi di Bukavu. Ha una superficie di 30.000 kmq. con 40.000 battezzati su una popolazione di quasi mezzo milione di abitanti.

I primi missionari si stabilirono ad Uvira solo nel 1933. Ma i tentativi di piantarsi nella zona uvirense cominciarono mezzo secolo prima.

Infatti verso la fine del 1878 un gruppo di Padri Bianchi del card. Lavigerie, a capo d'una carovana di 450 uomini partiti da Bagamoyo sulla costa dell'Oceano Indiano nel Kenia, raggiungevano il lago Tanganika dopo una marcia di tre mesi. Nell'ottobre dell'anno seguente due missionari sbarcavano ad Uvira per studiarvi la possibilità d'una fondazione.

Uvira era allora un villaggio di poco conto, dove però risiedeva un governatore arabo alle dipendenze del celebre avventuriero-schiavista Tipo Tip, che imperava su tutta la zona fino al fiume Lualaba verso occidente, e fino all'attuale Albertville verso sud.

I due padri finirono per fissarsi ~~sulla punta estrema della penisola di Kibanga (o di Burton), a Mulweba, più di cento km. ~~xxx~~ a sud di Uvira.~~ Ma dopo tre anni abbandonavano il posto, per le vessazioni degli schiavisti arabi che vi rendevano impossibile la vita.

Aprirono allora una missione a Kibanga, alle radici della penisola omonima. Anche questa, dopo dieci anni, nel 1893, fu abbandonata per il clima micidiale.

Ma i Padri Bianchi non si rassegnavano a lasciare definitivamente la zona delle prime speranze. Ed ecco aprirsi, nel 1901, una nuova missione a Lusenda, quasi a metà strada tra Uvira e la penisola di Kibanga. Disgraziatamente questa volta sopraggiunse un'epidemia che creò il deserto in tutta la regione. La missione, divenuta inutile, fu abbandonata nel 1906.

Così tutta la zona Uvira-Kibanga veniva abbandonata dai missionari per una trentina d'anni.

Già da questo breve scorcio storico si intravedono le difficoltà che si opposero alla prima penetrazione missionaria nella futura diocesi di Uvira. A quell'epoca tutto il Congo orientale era ancora terra sconosciuta, paese lunare. Gli schiavisti arabi dominavano incontrastati su tutta la zona dei grandi laghi. Le malattie ~~funerarie~~ (febbri tropicali, paludismo, vaiolo, malattia del sonno, ecc.) facevano strage, e non risparmiavano nemmeno i missionari. In tre anni e mezzo, dal 1904 al 1907, morirono nella zona 19 missionari ancora giovani! Mancavano le più elementari comodità e i medicinali più comuni. Non si conosceva ancora l'uso preventivo del ~~chinino~~ chinino.

A tutto questo si aggiunge il muro della paganità, ancora non scalfito. Continue guerricciolate tribali seminavano incendi e devastazioni e finivano, non raramente in banchetti cannibalici. L'impero delle superstizioni, il terrore degli spiriti, le vendette con l'uso di potenti veleni, tenevano le popolazioni in perpetua agitazione.

Si capiscono allora i fallimenti dei primi tentativi missionari. Sono cose d'ieri. Qualche vecchione ci ricorda ancora le tribolazioni di quei tempi.

La situazione cambiò lentamente anche in seguito alla penetrazione coloniale. Specialmente la guerra del 1914-18 portò nella zona uvirense una ventata di progresso. Uvira, posta ai confini con la colonia tedesca del Tanganika, divenne una base militare importante e poi un centro commerciale di prim'ordine. Poi, tra il 1920 e il 1930, si vide una vera corsa al Kivu, che rivelava finalmente la bontà del suo clima, la bellezza e ricchezza della sua terra. Ad Uvira si stabilirono circa 600 europei che vi crearono agenzie commerciali, un paio di alberghi, una banca, un'industria del cotone, un centro di studi e ricerche sulla fauna locale (specie sui pesci del lago Tanganika). La cittadina fu collegata con nuove strade a Bujumbura (nel Burundi) e a Bukavu. Fu costruito un bel porto e una linea ferroviaria che doveva raggiungere il lago Kivu.

-- MANO ALL'ARATRO.

A questo punto era necessaria nella cittadina una missione stabile. Da qualche anno i missionari di Nyangezi (a circa 130 km. a nord) vi avevano aperto una scuola-cappella; ma ora non bastava più.

Dunque il 15 settembre 1933 si stabilivano a Uvira i primi padri. Abitarono una casetta affiancata da una chiesa provvisoria e da un edificio scolastico. Raggio d'azione della nuova missione era un territorio del diametro di oltre 300 km., comprendente l'attuale diocesi uvirense ad eccezione della zona di Mwenga. La popolazione comprendeva varie tribù di lingua e costumi diversi: a sud i Babembe, al centro i Bavira, i Bafulero, nuclei di Barundi e di Banyaruanda, a nord una parte di Bashi.

Il lavoro in un territorio così vasto non era facile. Le distanze erano immense, e mancavano strade e mezzi di trasporto. Nel 1939 la succursale più lontana distava da Uvira 185 km. Per visitare i villaggi sulle alte montagne (fino a 3000 m. sul livello del mare) occorreva marce di 4-8 giorni.

All'inizio la missione di Uvira contava circa 250 cristiani, parte caduti nell'indifferenza per la scarsa assistenza e per irregolarità matrimoniali. La massa pagana, dominata dall'abuso della birra, dalla poligamia e dalle inveterate tradizioni pagane, offriva poco appiglio all'azione missionaria. E per dissodare un campo tanto selvaggio mancavano catechisti per le succursali e maestri per le scuole. Del resto la scuola era ancora un castigo per i ragazzi e per le ragazze era addirittura un assurdo. I giovanotti dichiaravano che non avrebbero mai sposato una ragazza uscita dalla scuola della missione.

Intanto anche ad Uvira arrivarono gli effetti della crisi economica del 1930-37. I traffici cessarono, le agenzie chiusero gli sportelli, in breve tempo gli europei si ridussero a una cinquantina. E' il primo colpo inferto al progresso economico-sociale di Uvira. Un altro colpo sarà dato dall'arrivo dell'indipendenza (1960). Il terzo colpo mortale verrà con la ribellione mulelista (1964-65).

Nonostante tutto la vita della missione non conobbe battute d'arresto notevoli. Nel 1940 la missione contava 21 scuole-cappella e circa un migliaio di cristiani. Al centro troviamo perfino una piccola scuola per la preparazione tecnica e spirituale di catechisti. Nel 1951-52 si organizzò ad Uvira la "Legio Mariae" e una Lega del S.Cuore, si aprì un circolo di studio per evoluti, si iniziò il movimento "Xaveri" (forma di scoutismo cattolico per ragazzi), e si dà vita ad una scuola di economia domestica per donne e ragazze. Nel 1957 arrivò ad Uvira il primo gruppo di religiose missionarie che presero la direzione della scuola di economia domestica, si occuparono dell'ospedale e crearono finalmente la prima scuola femminile. I cristiani salivano ormai a varie migliaia.

A questo punto Uvira poteva dar vita a nuove missioni.

La prima a staccarsi fu Baraka, presso la penisola di Kibanga, che ebbe due missionari stabili nel 1948. Così si metteva piede definitivamente nella zona d'origine. Nel 1952 fu creata la missione di Kiringye, a circa 80 km. da Uvira verso nord. Nel 1959 nasceva la missione di Kiliba, ancora verso nord a 25 km.

Gli sviluppi missionari postulavano ormai una maggiore autonomia per la zona uvirense, e le autorità ecclesiastiche pensarono di creare una nuova circoscrizione autonoma e cercarono nuovo personale cui affidarla. Per questo giungevano ad Uvira, nel novembre del 1958, i primi missionari saveriani. Ed essi, dopo un paio d'anni di preparazione, poterono prendere in mano la futura diocesi. Ne fu nominato amministratore apostolico il p. Danilo Catarzi (marzo 1961), che il 16 aprile 1962 veniva creato primo vescovo della diocesi d'Uvira.

La nuova diocesi comprende i territori di Uvira, Fizi e, in parte, di Mwenga, staccati dalle diocesi di Bukavu e Kasongo.

La zona di Mwenga-Kamituga è separata dal resto della diocesi da un'alta catena di montagne con vette sopra i 3000 m. e non ha vie dirette di comunicazione con il centro. Ebbe il primo posto missionario a Mungombe, staccato dalla missione di Nyiangezi nel 1928. Più tardi fu creato (1948) il posto di Kamituga, dove erano affluiti migliaia di operai d'ogni provenienza e tribù per lavorare nelle miniere aurifere della società MGL. Tutta la zona è situata nella tribù dei Balega.

-- I missionari Saveriani all'opera.

Quando i Saveriani presero in mano il nuovo territorio missionario, decorato del pomposo nome di diocesi, esso contava, per una superficie grande una volta e mezza la Toscana, cinque posti di missione e una quindicina di preti. (La Toscana ha 24 diocesi e 4000 preti);

Presentava problemi urgenti di vario genere.

Prima di tutto bisognava moltiplicare i centri di irradiazione missionaria sul territorio.

Per questo furono create successivamente le missioni di Mwenga, di Fizi, di Mulenge (a 2100 m. sul livello del mare), e, più recentemente, di Kitutu. Fu ripresa la missione di Nakiliza, ch'era stata abbandonata da vari anni.

Il secondo compito era di sviluppare i centri missionari trovati e quelli iniziati, dotandoli delle installazioni e opere sussidiarie indispensabili.

Si crearono allora Un Istituto Magistrale maschile a Kalambo e uno femminile a Uvira; furono aperte varie scuole secondarie per giovani e ragazze. Fu costruito un dispensario-maternità a Kiringye. Si installarono suore indigene o italiane in vari posti: lavorarono specialmente negli ospedali di Kiliba, Uvira e Kamituga. Furono costruite due grandi chiese a Mwenga e Kamituga e venne restaurata radicalmente la chiesa-cattedrale di Uvira. Intanto si organizzava l'economato generale al centro.

Il terzo compito è di carattere pastorale: dare alla comunità dei fedeli un'anima cristiana. E' comune pensare che le comunità cristiane intera di missione si distinguono per fervore e slancio della fede. Non si deve dimenticare però che la fede dei neofiti, in un ambiente ancora radicalmente pagano, è esposta all'incostanza, alla superficialità. Ecco allora l'urgenza di formare delle famiglie profondamente cristiane, ispirate cioè all'ideale della dignità della donna, della fedeltà, della purezza giovanile.

Altra urgenza: preparare una classe dirigente capace d'influencare cristianamente l'ambiente ufficiale. A questo mirano le scuole medie e superiori e le associazioni giovanili.

Bisognava ancora dare alla comunità dei fedeli quel senso di apertura e carità cristiana che li aiuti a superare gli stretti orizzonti dell'egoismo, del tribalismo e delle divisioni razziali, eredità d'ogni paganesimo.

Il cammino della nuova diocesi s'annunciava pieno di promesse, quando giunse, nel 1964, la rivolta mulelista.

Nell'aprile di quell'anno, bande di ribelli scesero dai monti e occuparono d'improvviso la cittadina d'Uvira. Davanti a loro, fanatizzati dalla cieca fiducia in una medicina che doveva renderli invulnerabili, i soldati regolari predevano la fuga ovunque. In breve tutta la diocesi, eccetto la zona di Mwenga, fu nelle loro mani. Ad Uvira stessa il vescovo con una decina di padri e alcune suore restarono nelle mani dei ribelli. Per cinque mesi ebbero a sopportare vessazioni e sofferenze d'ogni genere, e la minaccia di morte. Finché furono liberati con un colpo di mano da un gruppo di volontari europei di Bukavu.

Intanto nella diocesi si moltiplicavano le rovine.

A Baraka-Fizi tre missionari severiani con un prete congolese furono massacrati; le due missioni furono distrutte. Furono distrutte anche le missioni di Mulenge, Kiringye, Kiliba e Nakiliza (dove due padri restarono prigionieri dei ribelli per due anni e mezzo). Fu devastato a Kalambo l'Istituto Magistrale. Ad Uvira la residenza della missione fu demolita e l'economato generale fu saccheggiato. A Mwenga i mulelisti arrivarono due volte. Sebbene scacciati prontamente, svaligiarono in parte la missione e distrussero quattro succursali.

L'avventura mulelista costò alla diocesi d'Uvira gravi ferite che non sono ancora del tutto rimarginate. Per due anni l'attività missionaria fu paralizzata quasi ovunque. La ripresa è incominciata solo nel 1966. Non sono ancora state rioccupate le missioni di Mulenge e Nakiliza; a Fizi i missionari sono tornati appena da un paio di mesi. La missione di Kiringye sta per essere ricostruita in altra sede.

Concludendo si può dire che siamo lontani dalla situazione del 1878 quando i primi missionari-esploratori sbarcavano ad Uvira per la prima volta. Tuttavia la storia di questa diocesi sta per incominciare appena adesso.

-- SCALATA ALL'AVVENIRE --

Volendo prospettare sommariamente le ~~attuali~~ più importanti necessità della diocesi d'Uvira, ecco alcuni dati.

1. Il centro.

Ad Uvira bisognerebbe completare la residenza del vescovo. E' un alberghetto acquistato nel 1960 e adattato alla meglio. Ma non ha ancora certi locali indispensabili per il funzionamento d'un centro diocesano: archivio, segretariato, centro catechistico-liturgico, ispettorato scolastico (da cui dipendono 650 maestri e 25.000 allievi della diocesi). Ci vorrebbe un centro per l'Azione Cattolica: associazioni giovanili, Legio Mariae, ecc. E non si può fare a meno di un economato diocesano con relativi magazzini, officina e falegnameria. I missionari vi troverebbero rifornimenti, riparazioni di macchine e servizi vari a buon mercato e risparmiando viaggi infiniti. In questi giorni, per fare un esempio, ho comprato alla procura una balestra di camionetta che nei

negozi di Bukavu sarebbe costata il doppio !

La procura esiste, cioè c'è qualcuno che ne ha i comiti; ma il resto è quasi tutto ~~da~~ da fare.

Ad Uvira bisogna rifare anche la residenza della missione demolita all'epoca dei milieisti. In questi giorni è incominciata la ricostruzione, che per il momento sarà limitata all'essenziale.

E il seminario? Il seminario minore della diocesi è ancora accampato nei locali della vecchia missione di Mungombe, trasferita nel 1948 a Kamituga. Dal lato edilizio bisognerebbe rifare tutto, salvo la chiesa. Dormitori, refettorio, servizi, sono ancora in capannoni sconnessi di cinquanta anni fa.

2. I posti di missione.

Nella diocesi vi sono sei posti di missione in ricostruzione o aperti ex novo. Ogni posto ha bisogno di certe attrezzature essenziali che bisognerebbe mettere in piedi al più presto.

Prima di tutto, la casa dei padri. Un missionario senza casa è come un soldato senza trincea. Esposto agli insetti (anche serpenti), alla pioggia, alle scomodità delle capanne indigene, sarebbe troppo spesso malato e il suo rendimento ridotto di molto.

Con la casa occorre un frigorifero a petrolio, un gruppo elettrogeno, e una camionetta. Sarebbe utile anche una tenda e un lettino da campo per le visite ai villaggi.

Poi occorre una chiesa, una casetta per i catecumeni, una scuola di economia domestica e un dispensario.

Per la preparazione di queste cose i cristiani danno un aiuto. Ma la sola loro ricchezza sono le braccia e... il dorso. Il pavimento della chiesa di Mwenga (335 mq.) fu fatto con sabbia e pietre portate a dorso dai cristiani fin da 8-10 km.

La costruzione d'un posto di missione si trascina a volte per ~~decine~~ anni.

Ogni posto di missione ha delle succursali: 10-20-30...Ad ognuna ci vorrebbe una cappella con una stanza per il padre quando arriva in visita, una scuioletta, un catecumenato. Finora questi locali sono sempre in terra e paglia, e quindi eternamente da rifare. Se si potesse almeno farli in legno con tetto di ~~xw~~ lamiera, sarebbe un immenso progresso.

Un'occhiata al registro dei conti. La diocesi passa ad ogni posto di missione 750 lire giornaliere per ogni padre. Per due padri sono 1500 lire. Con questa somma essi devono vivere, pagare un cuoco, un boy per le faccende di casa e l'orto, un impiegato nell'ufficio parrocchiale. E' il personale minimo. Inoltre bisogna provvedere la camionetta di benzina, riparazioni e manutenzione; bisogna comperare la nafta per il gruppo elettrogeno e il petrolio per il frigorifero (se c'è). La settimana scorsa abbiamo visitato una succursale: 100 km. tra andata e rit. Consumati 20 litri di benzina a 95 lire al litro. In tutto 1900 lire solo per la benzina. Quel giorno avremmo dovuto tirare la cinghia: il che non è consigliabile !

3. Le opere.

Come ogni diocesi di missione anche quella di Uvira deve dar vita ad un certo numero di opere necessarie ad una comunità di cristiani.

a) Abbiamo accennato al seminario sotto l'aspetto edilizio. Ma poi ha bisogno di personale e di mezzi.

Attualmente vi insegnano due volontari francesi, un fratello belga, un prete congolese, due professori congolese laici di ruolo, e due padri saverisani. Una piccola società delle nazioni. Il seminario conta quest'anno 240 allievi. Vi si sta costruendo un'ala d'abitazione per gli insegnanti. Se i sussidi di Roma non fossero integrati dalla Provv. bisognerebbe chiudere qualche classe.

b) Ad Uvira è in progetto anche un noviziato per suore indigene. Ma dovrà attendere per un bel pezzo.

c) Un'opera essenziale è quella dei catechisti.

Nelle nostre missioni, vaste come una provincia italiana, i catechisti rendono presente il missionario nei villaggi più remoti e in modo permanente. Ce ne occorrono molti e buoni. Ma occorre un centro per la loro formazione tecnica e spirituale. Ci vuole poi, per i catechisti in servizio, un bilancio che garantisca loro un modesto compenso, gli strumenti essenziali di lavoro (catechismi, bibbia e altri sussidi), e la possibilità di riunioni periodiche per corsi di aggiornamento.

Tutto questo deve ancora nascere !

I catechisti che lavorano nelle missioni attualmente, sono più o meno improvvisati e poi mantenuti dall'industria privata dei padri delle singole missioni. Questo limita notevolmente le possibilità missionarie di questi preziosi e indispensabili collaboratori.

d) Per avere in mano la gioventù e influenzarla cristianamente, anche nella diocesi d'Uvira vi sono associazioni giovanili ~~esistenti~~ come gli scout, i xaveri; vi sono squadre di calcio o circoli di studio per studenti. Ma per tener vive queste iniziative e altre simili occorrono: campeggi, divise, palloni, riviste ed altre cose.

e) Azione sociale.

Quante volte si vorrebbe aiutare questa gente ad uscire dallo stato primitivo in cui vivono! Il loro paese offrirebbe molte possibilità. Ma loro non hanno iniziativa né capacità d'organizzazione. E poi mancano del capitale iniziale per qualsiasi impresa. Ad Uvira si sta lavorando per dar vita ad una cooperativa della pesca nel ricchissimo lago Tanganika. Ci vogliono barche, reti, un magazzino e soprattutto una persona capace di condurre poi avanti la baracca. Lasciati a se stessi, naufragano presto.

f) Azione medica.

Nella diocesi di Uvira esistono quattro ospedali; due sono finanziati da società industriali straniere che lavorano a Kiliba e a Kamituga, gli altri due sono statali e funzionano a livello di dispensario e pronto soccorso. I primi due hanno un medico europeo, gli altri, ~~non hanno degli infermieri~~ ~~hanno degli infermieri~~ a Mwenga e Uvira, hanno degli infermieri. Le autorità locali ce li hanno offerti ripetutamente. Ma la diocesi non è ancora riuscita a trovare personale medico qualificato per accettare l'offerta.

Abbiamo aperto un paio di dispensari affidati a suore infermiere. La gente vi accorre molto numerosa e vi trova medicine a buon prezzo e la guarigione di piaghe e malanni che altrimenti sarebbero senza rimedio. Si fanno pagare in parte le medicine: perché ciò che si paga anche qua è più apprezzato; per abituare la gente a un minimo di previdenza che loro manca radicalmente; e per aiutarli ad uscire dallo stato di perpetua mendicizia. Ma ai poveri conosciuti non si chiede nulla.

Almeno ogni posto di missione dovrebbe avere un dispensario.

Nella diocesi c'è anche un lebbrosario (missione di Kitutu) che si visita ogni tanto per l'assistenza religiosa dei cristiani. Ma non abbiamo medicine appropriate alle particolari necessità di quei pazienti.

4† Il personale.

A questo punto si presenta il problema forse più spinoso del personale. Per il complesso di attività e opere fin qui passate in rassegna occorre molto personale, specialmente preparato per i singoli compiti.

- Per un territorio grande come una volta e mezza la Toscana, la diocesi d'Uvira conta 31 padri saveriani, tre preti autoctoni e un sacerdote diocesano italiano.

Dunque c'è posto per tutti i volonterosi.

Qualche sacerdote potrebbe dedicarsi all'insegnamento in seminario. Altri (due-tre) potrebbero prendersi una missione per una durata di tre-cinque anni da stabilirsi con convenzione speciale.

- Abbiamo cinque fratelli coadiutori che rendono servizi preziosi come capomastri nelle costruzioni e nella incipiente officina meccanica ad Uvira. Ma sono in numero irrisorio di fronte alle necessità. Potrebbero liberare i padri da tante attività materiali come l'amministrazione diocesana, l'assistenza medica, l'azione sociale, ecc.ecc.

- Per attendere a queste attività non è necessario essere fratelli coadiutori. Dei laici generosi potrebbero sostituirli pienamente. Finora ne abbiamo uno solo.

Di più urgente necessità sarebbero un paio di meccanici per la riparazione delle macchine. Altri potrebbero dedicarsi all'insegnamento nelle nostre scuole medie o anche in seminario. Devono essere persone disposte a vivere con noi, di quello che butta il convento. ~~La~~ La diocesi può fare con loro una convenzione per tre-cinque anni; paga loro il viaggio e fornisce il danaro per le spese correnti.

- Abbiamo anche una quindicina di suore addette all'assistenza sanitaria e all'insegnamento. Ce ne vorrebbe un gruppo per ogni missione. ~~W~~ La loro azione potrebbe estendersi ad una parte dell'attività propriamente pastorale della missione: direzione delle associazioni femminili, visita alle famiglie, direzione del culto domenicale in qualche succursale, preparazione delle giovani al matrimonio.

Il panorama tracciato è troppo ambizioso? Sarà mai realizzato?
A noi pare un ideale minimo necessario.

Bisogna tener conto dell'ambiente dove lavoriamo: un mondo appena cominciato dove non si trova, per ora, nessun punto d'appoggio che non sia dall'esterno.

Kitutu, 13 agosto 1969. *Preparato per*
"Fede e Civiltà"

L.B. sx.